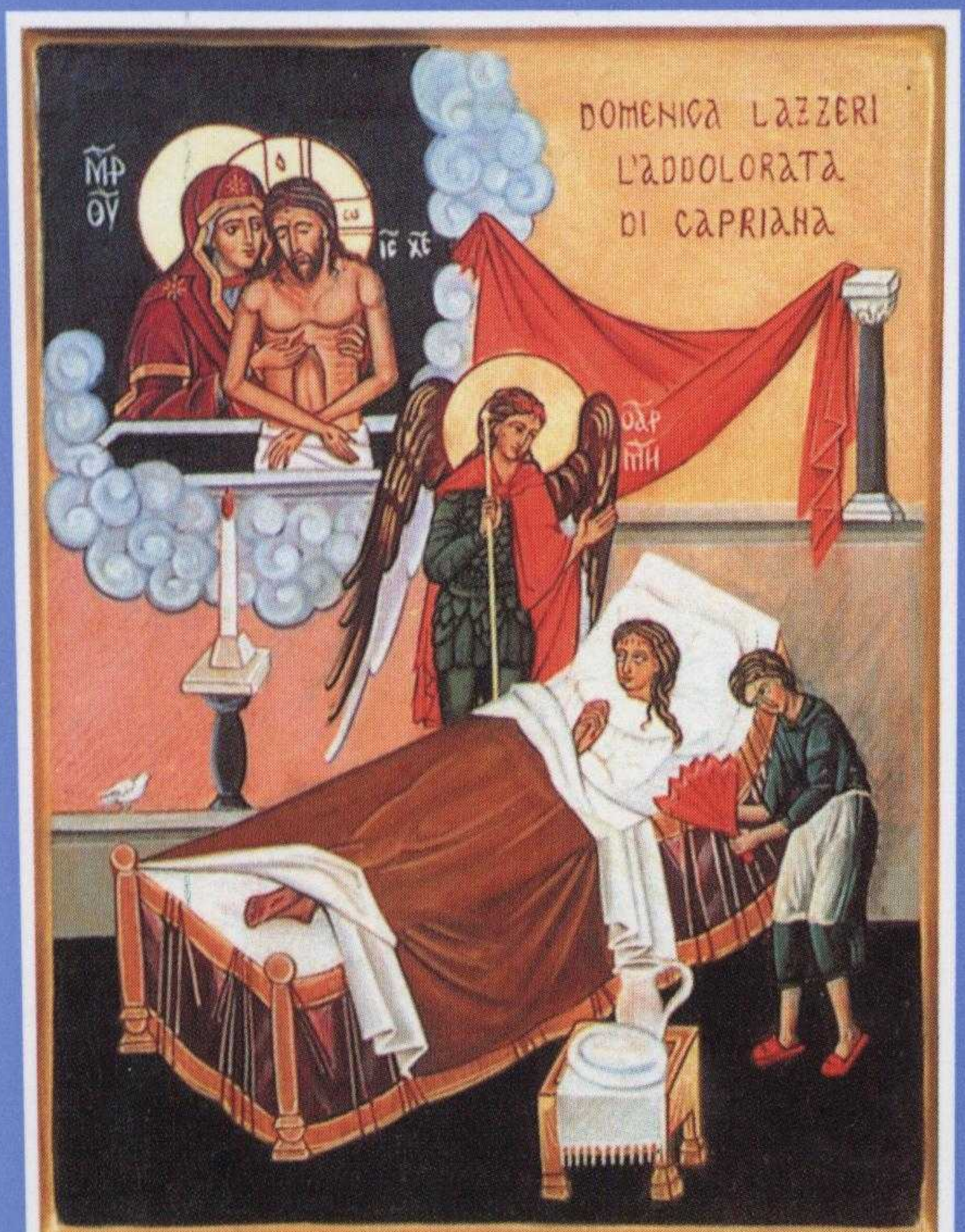
Guido Sommavilla

MARIA DOMENICA LAZZERI

Una mistica in Val di Fiemme



SAN PAOLO

GUIDO SOMMAVILLA, è nato a Moena di Fiemme (Trento). Gesuita da più di cinquant'anni, ha studiato filosofia, teologia e lettere moderne e ha insegnato nei licei per più di vent'anni. Ha collaborato con riviste e quotidiani, ha tradotto le principali opere di Guardini e quasi tutte quelle di von Balthasar. Ha pubblicato numerosi testi di argomento critico-letterario e filosofico, tra i quali ricordiamo *Uomo, diavolo e Dio nella letteratura contemporanea* (Edizioni San Paolo).

In copertina:

Guido Sommavilla

MARIA DOMENICA LAZZERI:

Una mistica in Val di Fiemme

SAN PAOLO

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 1996
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

Prefazione

Questa mia biografia su Domenica Lazzeri, finora «beata» solo tra virgolette (così viene denominata ancora dalla gente di Capriana e dintorni – «beata Meneghina» – e anche «santa» quando era ancora viva), vorrebbe essere un lavoro «storico-critico» e, insieme, un racconto largamente leggibile. Nonostante certi suoi passaggi qua e là difficili.

Ha infatti una doppia mira: contribuire in sede critica al processo di beatificazione ormai avviato; e insieme far conoscere a quanta più gente possibile, specie di Val di Fiemme, della Ladinia e del Trentino, Maria Domenica, che ha avuto il dono e la benedizione delle «stimmate» in un modo assai più completo e intenso che non, per esempio, padre Pio o altri stigmatizzato e stigmatizzata di cui si abbia esatta, circostanziata e sicura notizia.

Chi scrive è uno degli ultimi ad essere accolto, e fortunosamente, nel gruppo degli «Amici di Domenica» (Comitato *pro beatificatione*), ma è ormai sicuro, in questa che è la sesta stesura della biografia, sicuro insieme con essi, che Domenica è stata davvero un'anima cristiana umilmente e irriducibilmente eroica e che *merita* gli appellativi suindicati: da parte della Chiesa e di tutti noi che la conosciamo o la conosceremo. In tal senso si esprimeva fra gli altri don Divo Barsotti su *Vita Trentina* (31 marzo 1991). Ma il giudizio vero a tal riguardo sarà ovviamente solo quello solenne della Chiesa.

Ringraziamenti

In data 14 ottobre 1966 papa Paolo VI (AAS 58/16) ha tolto l'obbligo dell'*imprimatur* degli Ordinari del luogo (autorizzazione dei vescovi) per tutti gli scritti che trattano di «nuove [nuove rispetto alla Rivelazione] rivelazioni, apparizioni, profezie, messaggi, visioni e miracoli». E nel 1970 sono state abolite le pene canoniche al riguardo.

Nel nuovo *Codex Iuris Canonici* del 1983 non compaiono infatti più come subordinati a *imprimatur* vescovile gli scritti che trattano di storia agiografica (che hanno per oggetto i contenuti indicati in AAS sopracitati).

Nonostante la libertà garantitami dai canoni, io non ho lavorato a questo libro in solitudine. Si sono mosse, oppure io ho mosso, gentilmente a lavorare per me e con me a quest'impresa almeno una trentina di persone in Italia (specie nel Trentino e Alto Adige) e all'estero.

Ad almeno 25 persone, ad esempio, ho fatto leggere (o altri gliele hanno fatte leggere o le hanno lette di loro iniziativa) via via le varie stesure. Ho chiesto loro valutazioni, critiche, correzioni, consigli. Tutte o quasi queste persone sono state in tal senso generose con me oltre ogni mia aspettativa, un servizio fornitomi talvolta con grande sapienza e perizia.

A grande maggioranza le loro valutazioni sono state positive e incoraggianti, nonostante le osservazioni di molti, però riguardanti punti marginali, non essenziali: che io ho accolto nel limite del possibile o del legittimo. Alcuni mi hanno aiutato anche mediante ricerche documentarie. In questo senso io sono particolarmente grato a padre Frumenzio Ghetta ofm, ad Annalena Lazzeri di Capriana (vivente a Roma), al-

la professoressa Tina Beretta Trezzi (di Monza, ma docente alla Sorbona, specie per le sue ricerche presso la Biblioteca Nazionale di Parigi), a suor Emanuela, *Oberin* delle Dame inglesi a Monaco di Baviera (che ha sguinzagliato le sue studentesse a cercarmi documenti nelle biblioteche della Baviera), al cavalier Antonio Betta di Cavalese, a don Ivo Leonardi di Trento, a don Paul Kirchler di Caldaro. E inoltre al parroco di Ora, all'arciprete di Cortina d'Ampezzo, all'abate di Novacella, al bibliotecario benedettino dell'abbazia di Gries (Bolzano). E anche a mio nipote (omonimo) Guido Sommavilla e a suo padre e a sua madre, che mi hanno servito generosamente da tramite per arrivare a don Kirchler (specialista su Maria von Mörl e Crescenzia Nieklusch, «sorelle di Domenica»), e alla biblioteca di Gries.

Sono inoltre cordialmente riconoscente a tutti coloro che mi hanno semplicemente letto, approvato, incoraggiato, anche aiutandomi con osservazioni preziose e franche. Tra costoro ho il dovere e il piacere di ricordare: dom Simone Tonini (di Cembra e ora abate osb a Bassano Romano), monsignor Bortolameotti di Trento, la signora Bona Betti di Cavalese, monsignor Silvio Gilli (trentino ma al lavoro presso la Segreteria di stato in Vaticano), il signor Pio Capovilla, ex sindaco di Capriana, il dottor Giovanni Rizzi, notaio di Vigo di Fassa, il dottor Paolo Basso, medico di Cavalese (ora a Crema), la professoressa Ludmila Vesely Leonardi di Rovereto, il dottor Bruno Fronza di Trento, il dottor Guido Lorenzi di Trento, il professor Cornelio Moresco di Tesero. E naturalmente, ultimi ma non ultimi, il già postulatore della causa padre Germano Cerafogli (ora defunto) e il già vicepostulatore a Trento, monsignor Giovanni Bortolotti.

Il quale ultimo ha fatto leggere il mio dattilo a un parroco di sua intelligente elezione (di Dimaro, val di Non) la cui valutazione concludeva: «La pubblicazione di questo libro non può che far del bene al popolo di Dio». Inviai questa sentenza a una ventina di miei lettori/lettrici, chiedendo loro se condividevano, oppure no. Risposero in 17: 16 condividevano (magari *iuxta modum*, che subito accettai), solo uno non condivideva.

La prima ad esprimermi (per espresso) il suo *condivido* era stata Modesta Lazzeri, propronipote in linea diretta di Domenica là a Capriana. Ella ha contribuito in modo mirabile a questa mia fatica con ricordi personali (anche di miracoli) ed ereditari dei Lazzeri: preziosissimi. E inoltre con la sua santa e generosa amicizia per me. Il Signore se l'è presa la vigilia dell'inaugurazione solenne del processo diocesano di beatificazione a Capriana (aprile 1995). Sempre il Signore si è portato via, ancora giovane, la mia brava traduttrice in francese, che era giunta a metà del suo lavoro: Lucia Samsoen. Ora Modesta, Lucia e Domenica sono ormai insieme: grazie grazie.

Al lavoro per l'edizione francese presso la O.E.I.L. di Parigi si era arrivati, prima ancora che all'avvio dell'edizione italiana, grazie all'intervento di padre René Laurentin, lo spiritualista mondialmente celebre. Il quale lesse il mio scritto, lo approvò e lo «raccomandò» (sua lettera a me) appunto alla O.E.I.L. Grazie.

A onor del vero e per fugare l'ovvia obiezione del «troppo bello (cioè troppi e tutti a favore) per essere vero», devo segnalare anche i pochi, al confronto, che hanno giudicato con un no radicale: questo libro non s'ha da stampare. Sono, a ben contare, quattro: due reverendissimi trentini e due di estrazione non trentina, un religioso e una signora. Da ringraziare sinceramente anche loro, perché con la loro critica mi hanno indotto a meglio scavare e scoprire argomenti di rafforzamento ad argini forse troppo fragili. Ci sarebbe anche un gesuita, però cancellato da altri due.

Curiosamente però essi mi hanno anche protetto: con certe loro contraddizioni reciproche. I due reverendissimi col bocciarmi, l'uno perché sarei disastroso per il processo di beatificazione, e l'altro perché sarei troppo favorevole (lui è sempre stato contrario). E c'è contraddizione anche tra il religioso e la signora e uno dei reverendi: in quanto il primo (è un promotore di cause) avalla e loda l'evidente possessione (incolpevole) di Domenica, e gli altri due in quanto o la negano o la reputano tacenda.

II

I prodromi. L'«ammiranda infermità»

Con l'affiorare delle stimmate il 10 gennaio 1835 il caso «Domenica Lazzeri», molto stranamente malata da parecchi mesi, divenne clamoroso in tutta la bassa Val di Fiemme e l'alta Val di Cembra. Si andò ovviamente subito a delineare una certa anamnesi: alla ricerca di antefatti eventualmente forieri di un simile incredibile fenomeno.

Nella lettera del 19 febbraio 1835 il curato di Capriana don Michelangelo Santuari comunica le prime informazioni a penna al rettore del seminario di Trento; il vero destinatario è però l'Ordinariato vescovile. Qui già si vede che il curato, nei 40 giorni intercorsi, si era fatto le sue domande e aveva inquisito sopra eventuali presagi, indizi premonitori, sospetti, iniziando a rendere conto anche di essi nella stessa lettera.

Ora don Santuari doveva conoscere bene il suo piccolo gregge (300 anime circa, forse 600 con le frazioni). Vi esercitava la sua cura d'anime da ben 13 anni. E doveva ben conoscere anche questa sua pecorella particolare, appunto Domenica la quale, al tempo del suo ingresso in Capriana, aveva 7 anni.

Ma egli non ha che dei buoni ricordi di lei fanciulla e ragazza, buoni fin troppo si direbbe. Li esprime quasi in un inno in prosa. Ma a questo quasi inno si intonano, più o meno, unanimi anche gli altri testi che poi seguiranno (don Eccel in A 111, il dottor Cloch, Beda Weber, don Sommavilla ecc.). «Ebbe già da ragazza – scrive il Santuari – un'ottima indole vistosa e di bel spirito, ben istruita nelle scuole di villa, e in particolare nella religione; attaccatissima ai doveri di sua famiglia e amorosa alle funzioni di Chiesa, e in particolare alle dottrine (catechismo), amorosissima di assistere gli

ammalati e moribondi, savia disinvolta, senza bigottismo frequentando i sacramenti ogni mese, e alla più ogni due» (A 77).

Nella sua prima lettera su Domenica, inviata al vescovo parecchio tempo dopo, il 16 settembre 1835, il cappellano-confessore don Antonio Eccel conferma il curato quanto all'anamnesi, anzi l'arricchisce: «Era prontamente ubbidiente a voleri de' suoi genitori, frequentava ogni mese i Ss. Sacramenti dell'Eucharistia, e Penitenza, assisteva alle sacre funzioni con grande attenzione e modestia; la sua Carità risplendeva in particolar modo verso gli infermi, e [di qui le novità] verso i poveri, parlava modestamente e poco colle persone di diverso sesso, come pure con quelle giovani, che al sesso diverso erano addette [dedite?]; era molto attiva, e non si stancava mai dei lavori domestici, e quando le sopravanzava qualche poco di tempo lo impiegava nel leggere qualche libro devoto, il che assai bene apparisce dalla molteplicità delle orazioni, che va recitando [ora che ha le stimmate]» (A 111).

Anche don Santuari, in *Actum* [1], quasi due mesi dopo, assicura che dai giovani che le si avvicinavano per amoreggiare «si liberava senza sgarbi», pur riferendo per eccezione anche di uno sgarbo abbastanza energico a questo proposito. Del resto il problema «sesso» o «eros», e relativi contorni e risonanze, le verrà ben presto risolto radicalmente dalla grave mai più guarita malattia.

Il quasi inno del curato e del cappellano sale addirittura di tono nella testimonianza del medico che più la conobbe, indagò, studiò: Leonardo Cloch, per ora medico ispettore di Val di Fiemme [2] e primario dell'ospedale di Tesero, unico ospedale allora di Fiemme e Fassa. Era nato a Trento, ma

[1] Si tratta dell'«*Actum*, Trento nella cancelleria dell'Ordinariato», datato 10 marzo 1835. È l'interrogatorio avutosi in tale data, previo giuramento sui Vangeli, da parte di monsignor vicario Giacomo Freinadimetz nei riguardi di don Michelangelo Santuari, curato di Capriana. L'oggetto è Domenica. È stato ufficialmente pubblicato a Trento sul finire del dicembre 1963, con il *nihil obstat* del sacerdote Giovanni De Gasperi e con l'*imprimatur* di monsignor Guido Bartolameotti Vicario Generale. Due garanzie entrambe rilasciate in data, rispettivamente, del 13 novembre e del 23 dicembre 1965 (ma si veda anche la nota ultima dell'ultimo capitolo).

[2] Viene presentato come «medico condotto di Val di Fiemme». Ma è chiara dal contesto la sua funzione di superiore in qualche modo responsabile degli altri medici condotti della valle. Era anche «primario» dell'ospedale di Tesero.

il padre (o il nonno) era di Pozza in Val di Fassa. Sarà in seguito «direttore primario» dell'ospedale civile e militare e degli orfanotrofi di Trento città. Dunque uno dei medici più accreditati allora di tutto il Trentino.

Visiterà Maria Domenica attentamente e a lungo, fermandosi a Capriana complessivamente parecchi giorni: due volte prima delle stimmate e altre due volte poi. Scriverà su di lei le due lunghe «Relazioni» già citate nella bibliografia. Lo farà con l'evidenza e con la precisione dello scienziato, e in una lingua italiana decisamente smagliante, per quanto arcaico-ottocentesca. In base alla sua immagine e anche a molti riscontri, egli merita di essere considerato autentico anche quanto a fatti e a dati estranei all'area rigorosamente professionale, oppure al campo della sua diretta esperienza.

Si direbbe a tutta prima che anche per lui Domenica Lazzeri da ragazza non abbia avuto quasi difetti. Come egli ci garantisce, il suo «è il ritratto che ci vien dipinto da chi squadrolla da vicino [preti di Capriana, è da supporre, forse don Divina di Cavalese e il dottor Ioris, medico condotto di Capriana stessa] avanti che fosse malconcia dai mali (...) Era essa di mezzana statura, ben complessa nella persona, e pur di gracile e delicata fisica costituzione; era nel viso pallidetta, e il convenevol vermiglio delle guancie davale interessante avvenenza. Avea ampia fronte, capelli castani, occhio cilestrino, sguardo vivace, labbra tumidette, e rosee, naso alcun poco schiacciato, voce sonora, pronunzia gentile, e scolpita; avea temperamento sanguigno nervoso, cioè stenico eccitabile» (C 1-2). Insomma, e in termini oggi più comprensibili: carattere primario, emotivo, vivace, energico anche, immediato, ciò che si ha dentro subito anche fuori.

Quanto a qualità umane superiori, ella ebbe «fin dall'aprile dei suoi anni buon discernimento, ferma memoria, e calda immaginazione, contegno riservato e modesto». A scuola, specie di religione, «rispondeva e domandava con tanto ordine e retto dire che alcuna volta lo stesso suo maestro in religione veniva sovrappreso da meraviglia. Palesò pure per

tempissimo singolare affezione alle cose che sentivano di evangelica Fede».

La si vedeva «spesso raccolta in disparte con un libro in mano». Ricordava questo dettaglio ancora ai primi del Novecento un vecchio di 94 anni, coetaneo di lei, riferendone al curato di allora, don Simone Sommavilla (MS 22). E leggeva, così specifica il Cloch, soprattutto opere di Sant'Alfonso de Liguori o altri libri devoti, e «quando attendeva alla macina (nel piccolo suo mulino sul rio Bianco a un quarto d'ora da casa), mentre aspettava il momento di rifornirla di grano, faceva orazione o, leggendo, meditava la passione di Nostro Signore, nei quali esercizi spendeva anco i brevi momenti concessi al riposo [dal lavoro durante il giorno], allorché usciva coi suoi a raccogliere il fieno (...) Assai volentieri si raccoglieva col suo Dio» (C 2; anche MA).

Il Cloch insiste ancora: «Specchio di pietà, la sua devozione era un interno sentimento di ossequio, un celato amore, che volgeva al suo Dio. Usava ogni arte per tenersi nascosta agli altrui sguardi nel culto dei santi e negli esercizi di Religione (...) Alla chiesa usava assai spesso, e non mancava giammai ai divini uffici. Ogni giorno udiva la messa con riverente affetto. Il sacramento del corpo di Cristo riceveva di frequente (...), che riceveva sacramentato almeno una volta al mese» (C 2).

Fatta magari un tantino la tara a un certo manierismo agiografico ottocentesco, non sembra che questi testi alliscino o arrotondino granché. Libri di Sant'Alfonso, come *Le massime eterne*, circolavano tra mani montanare quando io ero ancora ragazzo a Moena. Lo stesso arciprete decano di Cavalese, don Pietro Divina, che era il parroco del Cloch (per M forse un'omonimia con un altro prete, ispettore incaricato delle scuole di religione in Fiemme, forse nipote dell'arciprete), scriveva in una lettera a suo padre, il 23 marzo 1835, che «nelle mie visite la trovai sempre [la Domenica Lazzeri] come la migliore delle sue condiscepole» (M 23).

Una memoria dell'archivio parrocchiale di Capriana (AP) riferisce di lei che «da giovinetta fu a servizio a Fadana, fra-

zione di Cembra [capoluogo della Valle omonima], dove si dimostrò piena di spirito di sacrificio e sotto il guanciale teneva sempre il libro della passione di N. S. Gesù Cristo» (M 24). Pio ricamo agiografico *post eventum*? Non pare. Un teste contemporaneo conferma, indipendentemente, cose analoghe (cfr. Beda Weber, più oltre). Il particolare circa il comportamento di Domenica al mulino e al lavoro sul prato, il Cloch pare ricavarlo da un inserto del libro del Riccardi, *Le tre vergini del Tirolo*, Milano 1836, attribuito a un «Anonimo», verosimilmente lo stesso Riccardi, il quale assicura di essere stato personalmente a Capriana a vedere Domenica da poco stigmatizzata, risalendo a cavallo il fiume Avisio: è quanto egli stesso suggerisce ad altri eventuali visitatori provenienti da Sud [3]. Tuttavia si sa pure che un certo conte Mellerio di Milano, un marchese di Canossa e un altro aristocratico di Piacenza raggiunsero Capriana, più o meno in quel tempo (MG 63). L'«Anonimo» potrebbe essere anche uno di questi.

Questo «Anonimo» ad ogni modo ci tiene a garantire ciò che aveva udito di lei prima delle sue stimmate: «Era modesta senza affettazione [nel trattare con gli uomini], e devota, ma senza nessuno di quegli esterni segni di straordinario fervore, che tanto spaventano i falsi sapienti del secolo quali indizi non dubbi di bigottismo» (MA 24). Anche il Santuari fin dalla prima lettera esclude che si fosse mai osservato in Domenica del «bigottismo» (A 77) [4]. Anche l'ipercritico se-

[3] Avevo a tutta prima pensato che la Val di Cembra fosse risalibile da Sud solo a cavallo e solo talvolta cavalcando tra le acque del fiume. Invece ho poi letto in un libro su Domenica da poco giuntomi da Monaco di Baviera che c'era già allora, a partire da Lavis, *eine gute Fahrstrasse* (una buona strada carrozzabile) che portava dalla Val d'Adige su per Cembra fino a Predazzo. A Cavalese essa confluiva ovviamente nella *grosse Strasse* (grande strada) che molti pellegrini nominano e che portava da Egna a Cavalese. Il libro è: *Die Tyroler ekstatischen Jungfrauen*, Regensburg 1843, p. 50. L'autore non è segnato, ma si tratta sicuramente di Julius Clarus (pseudonimo di Wilhelm Vogt), un luterano di Erfurt, la città di Lutero, convertitosi alla Chiesa cattolica.

[4] Si parlava già allora, come anche oggi, moltissimo di «bigottismo». «Bigotto» è termine francese che i puristi italiani snobbano, avendo già l'italiano termini in avanzo per dire la stessa cosa: baciapile, bacchettone, ipocrita. Il vocabolo francese si era imposto in tutta Europa sul ritmo della diffusione dell'Illuminismo. Voleva dire, allora, semplicemente: devoto, religioso (quasi fosse la stessa cosa del nostro «bigotto»). Nel significato sinonimico il termine venne adoperato abbondantemente in bocca e sotto la penna di molti nostri liberali ottocenteschi. L'*etymon*

condo cappellano-direttore don Degiampietro mette in rilievo nel 1836 l'equilibrio di Domenica: «Molta delicatezza di coscienza senza scrupoli, uno zelo ardente della propria e altrui salute [salvezza eterna] senza fanatismo» (A 140). In una nuova succinta anamnesi del Santuari del 22 dicembre 1836 si ripete che «quanto era attenta a eseguire con amore i doveri del proprio stato, altrettanto era amorosa senza affettazione verso quelli della religione» (A 175). La piena normalità della giovane Lazzeri viene ribadita di persona dallo stesso Santuari, previo giuramento sui Vangeli, davanti al vicario generale il 10 marzo 1835: «Essa si mostrò fin da ragazza di 7-8 anni d'una ottima indole, assai bramosa di apprendere, d'un viver quieto e sodo, ubbidiente, brava nella scuola, non si distingueva dalle altre riguardo alla devozione», e solo dopo aver adempiuto i suoi doveri, «attendeva di quando in quando alla lettura di qualche libro spirituale» (*Actum*).

In riferimento a tutto ciò sarà una pia esagerazione, ma non del tutto un'invenzione, l'asserzione conclusiva dell'«uomo dignitoso dai capelli grigi» nel suo discorso fatto al Beda Weber nell'osteria di Capriana (1846): «Era una ragazza spesso raccolta in se stessa, distratta come si dice. Pregava molto e stava spesso *delle ore* [*sic*] davanti al Crocefisso» [5]. Altri affermeranno, come si vedrà, la piena assenza in lei, anche per il periodo stigmatico, di «estasi», cioè di una particolare unione mistica immediata con la divinità e con realtà comunque sovrannaturali. A tal punto che si può arrivare a

spiega però meglio il suo vero senso con le dovute distinzioni. Deriva dall'intercalare «bi God» (con Dio, per Dio) che i Normanni avevano di continuo in bocca, o che anche urlavano, mentre, durante le loro violente sanguinose predatorie invasioni nella Francia settentrionale (ancora prima del 1000), rubavano e uccidevano. «Bigotte» significò da allora: gente religiosa sì, tutta Dio a parole e gesti, ma di fatto perversi ladri assassini. I «bigottes» recitavano insomma la religione, non la praticavano sinceramente. Fuori molto, ma dentro niente. Oppure: dentro, sentimentalmente, sì, fuori, nella pratica, o poco o niente. Predicare bene, razzolare male. Noi montanari di Val di Fiemme non siamo bigotti, eccezioni a parte, siamo semmai il contrario: dentro magari molto religiosi, fuori poco o nulla di appariscente. Fatti molti, chiacchiere poche. «Bigottes» alla francese, ossia meglio alla normanna, erano allora anche ad esempio i soldati della Germania nazista che portavano, facendo quello che facevano, inciso il loro «Gott mit uns» sui cinturoni.

[5] Cfr. Beda Weber, *Ausflug nach Cavriana*, in *Charakterbilder*, Frankfurt/M. 1853; corsivo mio.

sospettare come un po' tendenziosa l'insistenza del Cloch e del Cloch-Faes sulla intensa vita interiore religiosa di Domenica, specie in rapporto ai suoi stati di contemplazione della passione di Cristo. Forse mirano a formulare un'ipotesi causale *psicologica* riguardo alle stimmate [6].

Per poter cogliere a ogni modo un difetto, in questa ricognizione forse un po' troppo agiografica su Domenica prima della sua malattia, occorre attendere la seconda «Relazione» del 1845: «Crebbe regolarmente, ma non ottenne normale e pieno lo sviluppo» (CF 8). Qualcuno (lo Streiter) pensa che ciò sia dipeso dal fatto che era l'ultima di cinque fratelli, nata da una madre già anziana (51 anni, ma altri dicono: 43). Il Cloch-Faes afferma poi però subito che, ciononostante, Domenica «aveva acuto il criterio, concitabile l'immaginazione, puro, soave e religiosissimo il sentimento», e che «vagheggiò e meditò sempre con tenerezza la passione di Cristo». «Anzi le si era fitto così addentro nell'anima questo subietto, che lo immedesimò, a così esprimerci, con se stessa» (*ibid.*). Ecco la sospetta ventilata spiegazione causale *psicologica* (ideoplastica) del futuro fenomeno «stimmate». A ogni modo, se non maturata proprio del tutto fisicamente, psicologicamente e umanamente sì.

Per riprendere concretamente terra secondo un realismo maggiore, bisognerà rifarsi a un'annotazione ancora del secondo direttore spirituale d'ufficio, il «filosofo» don Degiampietro. L'annotazione riguarda i fratelli di lei, ma indirettamente lei pure. Si comincia col dire che la «famiglia Lazzeri» (oltre Domenica: padre, madre, due fratelli, due sorelle) «ha sempre goduto l'opinione del paese». Ma quanto ai fratelli si specifica che «sono d'un carattere vivo e puntiglioso, facili a dir tutto, e facili a un bisogno di venir alle mani, difetto assai comune nei giovani ove non si ha ancora l'arte

[6] Così un tantino tendenziose forse, ma non del tutto false, certe altre insistenze: «Quando rubava il tempo alle domestiche aziende, quando vegliava le notti per soddisfare la passione di apprendere le divine leggi studiava le opere del B. [Beato: sarà «Santo» nel 1839, dottore della Chiesa nel 1871] Alfonso de Liguori» (C 2). Ma siamo forse noi qui gli ipercritici.

di mascherar le proprie sensazioni, ma che forma ordinariamente una prova di sincerità e d'un certo sentimento d'onore. Le sorelle hanno pure la loro parte di questa vivacità, ma sono fanciulle molto religiose e molto onorate, delle quali io ho sempre sentito dire bene». In esse nessuna «vanità per esser sorelle della Lazzeri; non ne parlano gran fatto e per farle arrabbiare basta che si presenti qualcuno a visitarla». «La madre, flemmatica, sarebbe la sola capace di mantener una finzione; se non fosse giustificata dalla sua semplicità. Ella sembra un poco vana per dir vero di aver questa figlia ma ciò è naturale» (A 179; 27 dicembre 1836).

Bisognerà ricordare tutta questa istintività, buona ma pericolosa, presente nel sangue dei Lazzeri maschi ma anche femmine: vivacità, sincerità, facilità a dir tutto, perfino ad accapigliarsi, ossia irascibilità, che potrebbe anche esplodere in rabbia violenta. Lo ricorderemo quando leggeremo di certe rabbie a dir poco scandalose in una «beata» Meneghina già stigmatizzata (vedi cap. VII, prima parte).

Prima fase: transeunte

Un genere di avvisaglia abbastanza singolare viene da una confessione della Lazzeri adolescente a don Santuari: una volta gli aveva confidato che «desiderava di patire» (*Actum*). Altri prodromi sinistramente forieri: già da fanciulla ella ha corso «diversi pericoli di perder la vita» (*ibid.*). Uno di questi pericoli mortali viene riportato e descritto dal Cloch: «All'età dei sei anni le avvenne di sdrucciolare giù in un fangoso stagno, in cui restò con grande sbigottimento per un quarto d'ora, fin tanto che alle sue grida accorre un uomo che, liberatala, su uno degli omeri la portò a casa, ove ammalazzata per buon tempo dovette guardare il letto» (C 2).

Un evento infausto, che pure porterà la fanciulla non ancora tredicenne assai vicina a «perder la vita», sarà la morte, improvvisa e precoce, del padre, ucciso da una polmonite a 55 anni nel febbraio 1828. Ella lo amava così teneramente,

e con tale intensità, che «per cotanta perdita, inconsolabile pianse a dirotto quattro giorni interi e quattro intere notti, non prendendo briciolo di cibo» (C 3). La «ambascia» di questa perdita le crebbe di giorno in giorno tanto che alla fine (3 marzo 1828) le «destò morbo il quale travagliolla per lunghissimo tempo» (*ibid.*).

Di gente che piange per intere giornate una persona carissima morta all'improvviso, perdendo il sonno e l'appetito, ne è sempre esistita (io ne ho conosciuto più d'uno). Non per questo è stato necessario ricorrere a chissà quali anormalità, a «isterismi» o altro. Ma il rimanerne poi a lungo malati denuncia certo una sensibilità, una capacità di patire e compatire straordinaria. Ma straordinaria in tal senso Domenica era stata fin da bambina (cfr. i già citati Santuari ed Eccel) per la sua sorprendente compassione verso «poveri», «malati», perfino «moribondi», e per la sua inclinazione assistenziale nei loro riguardi. Davvero rara in un paese di questo mondo una bambina, una ragazza, istintivamente portata a star vicina a chi comunque muore, anche non parente, aiutando magari soltanto con la sua presenza. Ce ne fossero di creature così in ogni paese del mondo! Sentirsi irresistibilmente indotti a condividere dolori e sventure altrui potrebbe essere il segno di una qualità umana rara straordinaria in positivo. Pensare invece subito di anormalità in negativo non potrebbe essere il segno, invece, di una miopia e meschinità umana nell'osservatore e giudice? *Quaeritur*. L'esimio dottor Cloch sembra annuire: «Vedasi argomento di filiale amore, e di squisita e rara sensibilità» (C 3). Parlare di «isterismo» davanti a tali fenomeni è ormai oggi, a noi sembra, un luogo comune superato, oggi che simili termini – «isterismo», «isteria», «isterica» – vanno scomparendo perfino dai manuali seri di medicina. Le grandi «compassioni», ad esempio, di un Cottolengo, di una Caterina da Siena o di un'Adrienne von Speyr, erano fenomeni morbosi o non piuttosto qualità umane eccezionali? Carente e deficiente, nel senso di avara e povera (e magari malata) sarà semmai la nostra «nor-

malità», l'«equilibrio» dei più. Certo però è che «ogni qualità straordinaria comporta pericolo» (Goethe).

Ho avviato così una delle questioni più acute a riguardo dell'autenticità del «caso» Domenica Lazzeri. Il quale caso, secondo la valutazione di uno studioso dei massimi in materia, il gesuita inglese Herbert Thurston, è quanto a certi aspetti (stigmate, lungo digiuno ecc.) addirittura «il meglio attestato che ci sia» [7]. Ma passiamo, sempre con la massima attenzione critica possibile, ai fenomeni che ora seguono. Nella seconda «Relazione» i medici Cloch e Faes accennano, con vago riferimento al tempo dell'«ambascia» per la morte del padre, a «un grave spavento, per cause che ci sono rimaste sconosciute», subìto da Domenica (CF 8). Fatto questo che, insieme alla detta «ambascia», «concorse allo scoppio di questa prima grave malattia o ne peggiorò notevolmente il decorso».

Quale spavento? Non è di certo quello del mulino del 1833, ma potrebbe assai probabilmente essere, se si accetta un lieve aggiustamento di date incerte, il fenomeno che il Marinolli assegna con esitazione al 1829 e la Rubatscher al 1832 («erroneamente» per M). Si tratta dell'episodio delle «decime» e dei «covoni». La fonte pare sia un bollettino parrocchiale di Fiemme, *L'angelo delle famiglie*, dell'aprile 1929.

Domenica già quattordicenne era stata dunque giù in valle a Rover, frazione di Capriana non lontano dalla sponda scoscesa del fiume Avisio (oggi inabitabile), dove a 800 metri circa cresceva ancora il grano. Quello era il turno di spettanza della famiglia Lazzeri: andar a raccogliere laggiù il fascio dei covoni della «decima di Rover» per la chiesa parrocchiale centrale. Domenica andò, vi raccolse tra le braccia il grosso fascio e si avviò a risalire la valletta del rio Bianco «stretta, ombrosa, orrida» (e ripida), dove c'era in alto, a oltre 200 metri, anche il suo mulino, nel quale quel grano

[7] Herbert Thurston sj, *I fenomeni fisici del misticismo*, Alba 1956 (ed. orig. London 1952), p. 80. Ma il giudizio vale anche per oggi, essendo Domenica stata esaminata clinicamente assai più volte e meglio che non, ad esempio, padre Pio e Teresa Neumann.

doveva venire anzitutto macinato. A un tratto ella si sentì stanca e incapace di avanzare. «Le sembrava che una forza occulta le strappasse di dosso il fascio (...) e andava pensando nella sua semplicità: che non sia degna di portare il frumento col quale si devono confezionare le particole per la messa e la comunione? Finalmente, deponendo quasi a ogni passo il fascio, a notte inoltrata, stanca e atterrita, giunse al mulino» (MR 32)[8].

Dunque, un'«ambascia» e uno «spavento», non molto distanti l'uno dall'altro, sembrano, dal contesto, come due affluenti maligni che si mischiano a ingrossare l'acqua nera di una ben strana malattia. Proprio per questa sua stranezza i due medici la definirono a tutta prima mediante terminologie vaghe: come «febbre accessionale» (Ioris), si trattava dunque anche di febbre, improvvisa e violenta; come «grave forma di isterismo» (Cloch). Il fatale ma ormai discutibile «ismo» è del Cloch nella sua prima «Relazione».

Che cos'era più esattamente, quali i sintomi? Febbre, come già detto, e inoltre un sintomo o segno clinico che com-

[8] Al mulino, e non a casa sua o in parrocchia, dove secondo qualcuno sarebbe dovuta giungere. Quel grano doveva essere anzitutto macinato e fatto farina. Secondo Julius Clarus, *op. cit.*, p. 51, «una potenza invisibile» le aveva strappato i covoni, l'aveva gettata a terra e le aveva gettato le piante di frumento tutt'intorno più volte. E aggiunge: «Ella stessa ne aveva poi macinato i grani al mulino, e questo era stato il suo ultimo lavoro al mulino» (*ibid.*). In un opuscolo che riproduce anche la visita a Capriana dei conti de Ségur, si trascrive anche un ricordo di un certosino di Tesero di Fiemme, Eliseo Deflorian, morto ottantenne nel 1918, in cui c'è, come sembra, una versione benigna, idealizzata nella memoria, del fenomeno oppressivo subìto da Domenica nella risalita del rio Bianco. Il certosino l'avrebbe udita da una donna del luogo presso la tomba della «beata», che vi era stata sepolta da pochi anni. Dunque Domenica fanciulla scende semplicemente sul campo di famiglia dietro invito del fratello a raccogliere i covoni (già un errore: a Capriana non matura bene o non si coltiva il frumento). «Ma quando ebbe i covoni sulle spalle, venne un forte vento circolare, che le strappò i covoni, glieli gettò a terra e sparpagliò». Domenica disse: «Sia fatta la volontà di Dio», raccolse i fascetti e li portò a casa. Da quell'istante cominciò a sentirsi male. «Il forte vento fu giudicato opera dello Spirito Santo», come un preavviso dei mirabili avvenimenti futuri di lei. Un altro «avvenimento mirabile» dell'infanzia di Domenica viene riferito dal Clarus (*op. cit.*, p. 51) e anche da A. Imbert-Gourbeyere, *La stigmatisation* (Paris 1894, vol. I, p. 481): Domenica fin da piccola, alla vista di immaginette di santi o sante nei libri di preghiera, sapeva subito raccontare vita morte miracoli della persona raffigurata, pur non avendola mai vista o sentito mai parlare di essa (sarebbe la cosiddetta «ierognosi»). È molto dubbio, come minimo. Tutto fa pensare che i fenomeni paranormali siano iniziati in Domenica solo con le stimmate.

pare ora per la prima volta ma che non ci lascerà mai più, né noi né Domenica: «Insulti, movimenti *convulsivi* [corsivo mio] e dolorosi fino allo spasimo». Essi «invadevano tutta quanta la persona» e la rendevano «malconcia» per ore, anche due volte al giorno. Entravano, la lasciavano, talvolta anche per un giorno intero. Ma l'ammalata rimaneva poi molto stanca e oppressa. «Gli assalti entravano con istordimento di capo, con leggero brividìo, con asciugaggine ed arsura di gola (...) e traballamenti; quando togliendole il respiro e quando crescendo le pulsazioni al sistema arterioso e massimamente al cuore» (C 3). «Il battito delle arterie ai carpi era energico e vibrato, ma visibile ad occhio nudo anche quello delle arterie scorrenti più vicino alla superficie: per non dire del cuore, il cui movimento era tempestoso, molestissimo e accompagnato da molestissime doglie» (CF 10). Cessati gli spasimi, ella «menava lagni di opprimento all'epigastro [praticamente stomaco e zona adiacente, specie superiore; come, più o meno, più avanti: «ventricolo»], quando arrossendo nel volto, o quando estremamente impallidendo» (C 3). Durante l'insulto ella si sentiva «come stretta da un cerchio alla testa, affannosa e breve la respirazione, dolente l'addome [dunque tutto l'addome, di cui l'epigastro è la parte superiore], nausee e vomiti e scariche diarroiche» (CF 10). «Cessato l'insulto, alto dolevasi di frangimento di ossa e di fievolezza» (C 3); di «fracassamenti nelle ossa e malessere generale» (CF 11). Sempre naturalmente a letto e con «pochissimo nutrimento di cibi solidi acidi e vegetabili» (C 4).

Ecco la malattia di cui «conosciamo la data d'inizio (3 marzo 1828) ma non quella della fine» (M 31). Ma una fine almeno provvisoria di lì a qualche tempo ci fu. Riavutasi, non pare proprio per le medicine prescritte, ella tornò ai soliti lavori in casa e fuori. E «nel frattempo» (tra questa malattia e quella, ben più grave ancora, che l'assalirà di lì a tre anni), così almeno insistono Cloch e Faes, forse inseguendo ancora un po' la loro ipotesi idioplastica psicosomatica, «ella attese con l'usitato affetto alla meditazione delle cose sacre e raffinò i suoi concetti con la lettura di libri ascetici, che acui-

rono le ali della sua immaginazione, la quale non iscorgeva altro, e altro non sognava, che la passione del Nazzareno» (CF 11).

Intanto però il Cloch preciserà, modificandola in meglio, la sua diagnosi delle cause e degli effetti almeno plausibili fisiologici. Anzitutto l'interna causa profonda generativa di tutti questi accessi egli non la può concepire come qualcosa che entra ed esce «a capriccio». Bensì come qualcosa che rimane in lei sempre annidata nel profondo, sospendendo o rimandando la sua patologica attività alla superficie visibile. Quanto agli effetti, egli ravvisa «un notevole disordine al sistema vascolare sanguigno», disordine subentrato irreversibilmente. E anche «le funzioni dell'utero si mutarono: le mestruazioni, che furono sempre irregolari e scarse, cessarono del tutto» e per sempre (CF 9).

Appartiene a questo intermezzo il soggiorno a Fadana. A 12 anni, quindi poco prima dei fenomeni morbosi riferiti, ella deve aver fatto la prima comunione, su cui si riportano singolarità, ma discutibili e di poco conto.

Seconda fase: definitiva

La vera grande «ammiranda infermità» che ha avuto una sua propria data d'inizio, ma non avrà mai una fine su coordinate terrestri, inizia categoricamente il 15 agosto 1833. Era la festa della Madonna Assunta in cielo, come testifica con altri soprattutto il curato don Santuari (*Actum*; A 77). Comincia qui anche la perpetua degenza a letto di Domenica.

Ma c'erano stati, anche in ordine a questa data, dei prodromi vicini, due esattamente, a quanto si sa. Il primo si ha il 3 giugno 1833 al mulino dei Lazzeri, in piena notte. Domenica, che ha 18 anni e 79 giorni, è per il turno di notte sola a guardia del mulino, nella cupa forra del rio Bianco, «quando ascolta forte picchiar di porta, e un gridar, che parea domandasse un suo fratello. Si replicano i colpi e le chiamate. Ella fa cuore, si approssima alla finestra, scorge due

ignote persone, e subito silenziosa e sbigottita, si rintana in un cantuccio della stanza, nella quale poi il mattino fu ritrovata tutta tremebonda convulsa». Da allora la sua salute ricominciò a declinare: «Sordi dolori alle ossa, vaganti doglie all'addomine, grande infralimento di forze, e ostinata abor-rizione dei cibi e delle vivande». Ma non si mette a letto, continua a lavorare, «sprezzando ogni malore», e a leggere libri di «celeste sapienza», in «preci continue a Domeneddio» (C 4).

Nove giorni dopo, il 12 giugno, altro stravagante evento e malessere, altro insulto, questa volta paralizzante, e nuovo spavento. La videro questa volta in parecchi, poco lontano da casa sua sul campo, il solo che i Lazzeri possedessero. La videro immobile e ritta in piedi per un'ora intera, «come assorta in estasi», o peggio, come caduta «in vero stato tetanico» (C 4). Nuovo accesso isterico anche questo? Il Cloch non adopererà più questa parola. Come ella stessa poi dirà, le era improvvisamente venuta «ardentissima sete, somma difficoltà di respiro e vedeva lungi da sé autorevole e venerando uomo, il quale chiedeva imperiosamente che si fermasse per manifestarle bisogna della più alta importanza» (C *ibid.*).

Il Marinolli, che per i fenomeni precedenti aveva suggerito un accenno di ermeneutica demonologica, trova che questa volta si dovrebbe trattare finalmente di un «intervento sovrannaturale» sì, ma «benigno», angelico per così dire, se non addirittura cristologico, o «divino» (M 37). Qualcosa di simile al «Figlio dell'uomo», al *Ben Adàm* danielico, per Veronika Rubatscher [9]. Ma, a parte l'aspetto «venerando» dell'apparizione, tutti gli altri dati e fatti ed effetti del fenomeno mi sembra invece che siano di ovvio classico carattere incubante demoniaco, se di demonologia si deve trattare. Si noti: lo stato spasmodico di Domenica, anzi più precisamente «tetanico». Dunque crudele, come lo è ogni stato tetanico. Inoltre il grande sentimento di sete, di arsura e di soffocamento. E l'imperiosa, dunque tirannica, assolutezza della fi-

[9] V. Rubatscher, *Die Schmerzensreiche von Capriana*, Innsbruck-Leipzig 1936, p. 22.

gura e dei suoi gesti. E quando mai un angelo, o Gesù, ò anche il Padre eterno sono apparsi sotto forma di uomo anziano, gettando in penosa catalessi per un'ora intera l'interlocutore umano? La scimmia di Dio è pasticciona anche quando vorrebbe fingersi «angelo di luce».

Il peggio però è nelle conseguenze orrende che subito, il giorno dopo, piombano su Domenica. Era un 13 giugno (1833): ella viene aggredita «da imperversante molestissima tosse, accompagnata dalla sensazione di globo alla gola che minacciavala di soffocamento, e da pungimenti atroci al basso ventre». Tutto dunque il ventre, l'intero addome, è compromesso. Si chiama il flebotomo, il quale le pratica un salasso di 8 o 10 once (oncia: ca. 30 grammi). «Il sangue conservato per due giorni non separò quantità calcolabile di siero» (C 4). Si era cioè coagulato, quasi del tutto. Con il salasso cessano «come lampo la tosse e le doglie», ma interviene invece «intenso e sonante anelamento», «conati a recere, vomito, ma quasi nullo». Perturbamenti che durano 15 giorni e poi cessano (C 5). Inutile ogni farmaco.

Inutile ormai sorvolare o divagare. Gli effetti o fenomeni sono ormai chiari, e abbastanza lunghi e reali in sé, e consistenti al punto da postulare cause efficienti a essi adeguate, a livello degli effetti. Identificare ogni causalità nel soggetto, in questa fragile ragazza perché ipersensibile o epilettica o isterica è rimanere ben al di sotto delle misure. Il vocabolo «isterismo», che viene (che veniva) ogni volta invocato come l'inafferrabile formula magica mediante cui il prestigiatore cavava tutte le soluzioni dal suo cappello, era stato pronunciato, lo si è letto, anche dal Cloch, ma poi da lui per sempre abbandonato. Una diagnosi appena intelligente deve passare a ben altre categorie, oppure ammutolire.

Ormai è fin troppo chiaro che sopra e contro questa buona, delicata, sensibilissima, intelligente creatura pende ormai da lungo tempo (dai suoi 6 anni?) una, chiamiamola così per ora, forza ostile misteriosa, e da fuori. Essa come da tutt'intorno (valle, mulino, campo) mira a lei, in approcci intermittenti, ma coordinati e finalizzati. Essa mira a lei per farle

del male, molto male. A tratti sembra ormai insinuarsi all'interno del suo fragile corpo, nella sua congenita ipereste-sia, per farla soffrire là dove ella è più sensibile, per tortu-rarla e stritolarla mediante frequenti «convulsioni», cioè con violente contrazioni e distrazioni delle sue membra, convul-sioni che durano, che dureranno, anche giorni e giorni, e set-timane, sprigionate da un'energia invisibile ben superiore alle energie di lei, sia fisiche che neuropsichiche. È una forza che la odia, che la sceglie, lei e soltanto lei, per intenzionalmente demolirla e ucciderla. È una forza demoniaca [10]. Questa è,

[10] Si potrebbe addirittura avanzare l'ipotesi di un'infestazione maligna demo-niaca anzitutto sul territorio di Capriana e dintorni: la casa e il campo della fami-glia Lazzeri, il mulino, la valle del rio Bianco da Rover in su. Inoltre, come viene suggerito da quanto ora sarà raccontato in questa lunga nota (e anche nella nota 6 al cap. V), si può (o si deve?) intendere un più vasto quadrilatero che coinvolge Capriana, la cresta e i dirupi a nord-ovest del Cisa, Egna stessa, la salita da Egna al Cisa, Trodena. Secondo quanto raccontato da alcune relazioni, che ci accingia-mo a citare, in questo quadrilatero al tempo di Domenica si verificarono degli stra-ni episodi che potrebbero essere valutati come indizi tali da sospettarvi, quantome-no, una specie di relazione con l'ipotesi accennata di un «territorio stregato», un *Zauberberg* (Montagna incantata nel senso, che è anche quello precisamente di Tho-mas Mann, di stregata), una riserva di capre ma anche di caproni, per così dire. Basterà per ora riassumere ciò che è capitato a un «pellegrino di Domenica», al-l'arcivescovo titolare monsignor Vincenzo Tizzani, superiore generale dei canonici regolari lateranensi. Tutto avvenne in occasione di una sua venuta a Novacella (Neu-stift) presso Bressanone per il VII centenario (1142-1842) di quell'abbazia, appun-to, di canonici regolari lateranensi. Il Tizzani sarà in seguito vescovo di Terni. An-cora nell'andata volle visitare Domenica per il 13 novembre 1842. A Egna pernot-tò, ma quella notte si sentì inspiegabilmente così male che temette di morire. Qual-cosa, qualcuno non lo voleva vivo lassù a Capriana?

Ma al mattino stava meglio e, pur col tempo teso al brutto, affrontò con altre tre persone l'ardua salita del complesso montuoso del Cisa. Tra i suoi compagni c'era il suo segretario, un uomo assai pingue, che sembrava il vero Capo della co-mitiva. Avevano assoldato tre asini (i cavalli non ce la facevano ad arrampicarsi su per sentieri così erti, «fangosi e sassosi») e una guida: un uomo che «a prima vista non sembrava uno sciocco». Dopo un po' il Tizzani sentì questa guida do-mandare a dei contadini la strada per Capriana. «Che guida sei, gli disse, se non sai neppure la strada?». Infilarono ad ogni modo un sentiero che però «perfino le capre avrebbero evitato». In un certo punto della salita, in mezzo a un bosco, uno dei tre asini, proprio quello che aveva in groppa il «pingue cameriere» del pre-lato, non potendo più farcela a salire, si rigirò e cominciò a inciampare. La guida accorse, ma per soccorrere l'asino più che l'uomo che vi era seduto sopra. Così che addirittura la salvezza dell'asino e più ancora dell'asinante sembrò «un mira-colo». Gridarono alla guida: «Sei un animale tu, ben più del tuo asino!». Ma «quel-l'uomo senza sentimento ci prese a guidare per vie sempre più scabrose». Alle mi-nacce e alle grida, lui rimaneva sordo e caparbio. Asino e cavaliere, come gli altri, cercavano istintivamente di evitare i pericoli, ma la guida li spingeva «apposta ver-so anfratti rocciosi e sull'orlo dei burroni». Il Tizzani allora affronta la discutibile guida, parlandogli prima in tedesco, poi in francese, poi in italiano: non capiva

a ogni modo, per ora, l'esposizione di una mia ipotesi, indotta dai fenomeni già esposti e da tutti quelli che esporremo. Da indurre e da dedurre, da verificare o eventualmente da falsificare, da qui in poi.

Nel senso che intendiamo si può trattare benissimo di una «causa profonda», per riprendere la terminologia del Cloch, che entra, esce e rientra «a capriccio». È quanto egli per ora esclude, sprovvisto come è fino a questo momento della vi-

o non voleva capire nessuna delle tre lingue e non rispondeva. L'arcivescovo lo minacciò allora severo col bastone, e solo allora l'altro rispose: con una specie di «raglio d'asino». Lo chiamarono da allora «l'asino-mulo» (*Eselmaul*: mulo). Una voce a un tratto avvertì da lontano che la loro strada era sbagliata e pericolosa, ma l'«asino-mulo» non volle saperne. Lo si dovette di nuovo minacciare col bastone per poter avviarsi in direzione della «voce», finalmente con più fiducia. Dopo venti minuti si trovarono sulla strada che realmente portava al passo del Cisa: difficile, con «grandi blocchi di granito e porfido e vaste morene», ma finalmente giusta. Allora l'*Eselmaul* chiese del pane: gliene dettero un bel pezzo per pura misericordia. Lui lo trangugiò «d'un colpo come un lupo». La strada verso il monte diventava sempre più difficile, e incominciò per di più anche a piovere, il che rendeva i sassi sdrucciolevoli e più pericolosi. Il «cameriere» pingue disse di voler scendere dall'asino, ma la guida, ostinata, li spingeva invece avanti entrambi insieme, sempre muta come un sasso. D'un tratto l'asino inciampò di nuovo, e asino e cameriere parvero precipitare tra le urla dei compagni. «Una mano invisibile» li trattenne dal precipitare. Scesero allora tutti dai tre asini e «lasciarono gli asini all'asino principale», e giunsero infine a piedi fin sul passo. Là (come i Ségur quattro anni dopo), si rifocillarono in una baita, i cui proprietari parlavano italiano. La discesa verso Capriana, lunga ma più dolce, venne percorsa senza particolari difficoltà. Giunsero alla «casa della santa», «così la buona gente chiama Maria Domenica». La trovarono, era un martedì, che non poteva parlare. Il resto al cap. «Pellegrini». Tornarono poi a Egna per altra via, più a destra verso nord, per Trodena e Pausa, ma con pessimo tempo, gelati e inzuppati fradici. Muti quei montanari, ormai tedeschi, riverivano il «pingue» cameriere che sembrava anche a loro il più importante del gruppo e trascuravano tutti gli altri, arcivescovo compreso. Ma salutavano alla tirolese: «Gelobt sei Jesus Christus!», cui bisognava rispondere: «In Ewigkeit!». Di tutta la relazione si ha soltanto la prima versione in tedesco presso l'abbazia di Novacella.

Sempre in tema di infestazione demoniaca mettiamo qui in nota alcuni passi riportati da un altro autore, il già citato Julius Clarus (*op. cit.*, p. 51), il quale però attinge da S. Buchfelner, *Die Wundmale Jesu von Dominica Lazari*, München 1843[4] e dal giornale di Lugano *Il cattolico* (1836, N. 9, vol. VII). Il Buchfelner a sua volta attinge, oltreché dal nostro «Anonimo» di Milano, da altre fonti nuove per noi: il parroco di Trodena, un medico psicologo di Würzburg, dottor Benkert, e un innominato sacerdote bavarese, i quali tutti erano stati a Capriana (separatamente, pare). Il Clarus, senza riportare il nome di alcun testimone, riferisce ad ogni modo che, dopo la morte del padre, Domenica ebbe a lottare contro molteplici assalti del «Maligno». Il quale le si sarebbe presentato ora sotto l'aspetto di un cane, ora di un mulo senza testa, ora di un giovane che la voleva disturbare durante il lavoro o la preghiera. Va bene che *testis unus testis nullus*. Però qui le fonti indirettamente assicurate sono più di una, così almeno sembra. I particolari rimangono comunque ben incerti.

cenda di ipotesi demonologiche. Se comunque di «capriccio» si tratta, esso è ben sadico e determinato. Fino ad arrivare in seguito a forme di furibondo diuturno scatenamento. Domenica sarà una santa, di una santità che è già cominciata, ma è fin da principio una posseduta e una indemoniata, fin talvolta (lo vedremo) al parossismo. A fenomeni che anche una fantasia dostoevskiana o kafkiana sarebbe lontana dall'immaginare.

Bene intendendo una simile ermeneutica (vi ritorneremo naturalmente), si può accettare di dire col Marinolli, a proposito di questa commovente straziata creatura, di una «speciale iniziazione, vocazione, missione» superiore (M 35,37). Ossia di una sua identificazione progressiva con il Cristo Agnello di Dio aggredito e ucciso.

Immobile a letto e digiuna per sempre

Siamo arrivati così al fatidico, o fatale, agosto 1833, due volte segnato dal Santuari come l'inizio irreversibile della grande «malattia». Sarà, ammessa l'ipotesi, una nuova avanzata e ulteriore zampata della «Bestia» (Ap 16,13 e *passim*). È una terminologia apocalittica, ma è la sola non inadeguata al fenomeno «Domenica Lazzeri».

L'occasione di cui ora si approfitta è un'epidemia di *grip*, un'influenza di genere forte, possibile a certe altitudini anche d'estate. Domenica, ormai diciottenne, si era prodigata come al solito nell'assistenza agli ammalati, quando un giorno, appunto un 15 agosto (1833), si ammalò anche lei insieme con sua madre. Solo che la madre di lì a poco guarì, ma non la figlia. A riguardo della quale inoltre, dopo più o meno due mesi, si cominciò ad avvertire che non dormiva più e che non si nutriva più: questo fino alla Pasqua del 1834. Da questa Pasqua in poi ella ricusò di prendere anche quella zuppa o due al giorno che prima prendeva. Così ora (continuiamo a trascrivere dall'*Actum*, cit., del 10 marzo 1835) sono circa sei mesi che ella non ha preso più nulla assolutamente.

Con una sola eccezione il 15 agosto 1834, un anno esatto dopo l'inizio di tutta quest'interminabile fine. Allora prese ancora un po' d'acqua in un cucchiaino, dichiarando con una certa solennità che la prendeva non per cibo, né per bevanda, bensì solo «per lavanda dell'anima sua». Inoltre, sempre a cominciare dalla Pasqua di quell'anno, «ella se ne sta immobile a letto e a segno tale senza bisogni che il lenzuolo su cui giace non fu mai cambiato dalla Pasqua in qua, e quello sopra da nove mesi in qua». «Il suo aspetto in volto [*incredibile dictu*] è [era] quasi da sana; la sua espressione allegra e contenta, il suo occhio è [era] vivissimo e la mente del tutto serena».

Una tregua breve. Un mese dopo Pasqua la ripresero le ormai ben note «convulsioni». Dapprima esse ogni tanto rallentavano o si sospendevano un'ora, un'ora e mezzo. Ma poi anche queste brevi tregue diradarono via via, così che «ora si trova in continuo tremore giorno e notte». Si è passati cioè dalla periodicità alla continuità perpetua. Però il tempo esatto del passaggio non viene indicato: tra maggio e luglio comunque, sempre del 1834. Desiderava, continua l'*Actum*, di stare sola per passare il tempo pregando, specie la notte. Intorno al 10 luglio cominciò a non parlare più con nessuno. Sembra dunque per ora, semmai, un «demonio muto» (Mc 16,24), e che rende muti, come talvolta anche nel Vangelo o come quello che prese possesso di Maria von Mörl. Solo verso la fine del 1834 ella tornò a parlare, ma per brevissimi e ben precisi intervalli. «Dopo una straordinaria apparizione [ne parleremo a suo tempo, al cap. IV] non parlò più affatto con nessuno, tranne che con i suoi confessori per confessarsi».

Sempre secondo *Actum*: ella giace distesa sopra un materasso di paglia con una coperta di lana leggera grigio-marrone (che si conserva ancora a Capriana). In camera sua la finestra e la porta stanno sempre aperte, anche d'inverno, e il vento che così vi passa le reca sollievo. Quando fuori fa caldo, le si fa «vento» in faccia con dei ventagli. È sempre tormentata da dolori. «Dal prossimo passato Avvento [1834] in qua ella move di quando in quando grida di dolore che

è sentita per tutta la villa. Ed è sensibile al punto che al solo toccarla in qualsiasi punto sviene o entra in convulsioni».

Compare il dottor Cloch

Fin qui il curato don Santuari, sempre in *Actum*. Il 10 aprile 1834 arriva, chiamato, da Cavalese per la prima volta il dottor Cloch. Nella prima «Relazione» che ne fa, egli conferma quanto riferito dal Santuari e ne amplifica i dati con le sue accurate, talvolta pedanti e inutili (per noi, nonché per lei) analisi cliniche, ma anche con osservazioni interessanti, buone a sapersi per tutti.

Vede l'ammalata giacente con la testa appoggiata «sopra alto origliere» (un grosso cuscino, anch'esso imbottito di paglia) e «con la persona sul destro fianco, unica posizione da lei prescelta, perché di tutte le altre la meno penosa». «Come non sopporta l'aria ferma, così non tollera neppure la scarsa luce che entra da una piccola finestra. Per ripararsene aveva fatto porre una coltre oscura accanto al letto. Aveva forte la sensibilità cutanea alla regione del ventricolo [stomaco e zona] e dell'ombelico, dove, appena toccata, si lamentava di acuta doglia, che sentiva spesso grandissima lungo la giornata, senza ragione manifesta, specie quando erano per entrare in scena gli insulti spasmodici [altro termine per: «convulsioni»], o udiva rumori, strepiti, fulmini. Talvolta la sola vista del cibo bastava per farla cadere in maggiore egritudine, deliquio, o convulsioni». Non aveva più speranza di guarire quaggiù.

Dopo circa un'ora di esami, presente sempre il Cloch, ella gridò: «Adesso mi vien per certo la mia febbre». Era un'ondata di convulsioni e di spasmi in arrivo. Tremiti e brividi universali sempre eguali a se stessi in forza e in estensione. Queste convulsioni durarono sotto gli occhi del medico, quella volta, dalle quattro della sera alle dieci e mezzo della notte, «cambiandole l'esterno abito del suo corpo nella sembianza di persona fatta cadavere». Sul finire dell'insulto il volto di-

venne rossiccio e i capelli grondarono «viscido sudore». Finito l'accesso, ella poteva con fatica articolare parola. Era del tutto priva di forze, come una moribonda. Ed era diventata stranamente ipersensibile «in ogni qualunque regione della periferia dermoidea». Lei accetta che a un certo punto il medico le ponga un pezzetto di zucchero sulla lingua. «Porlo sulle labbra e destarsi tosse violenta e conati al recere e vomiti di materia bianco-munge [?] e minaccia di soffocamento e agitazioni universali fu tutt'uno». Cessarono dopo venti minuti.

Reazioni più o meno simili a questa, anche se meno forti, pure al fiuto di pane torrefatto e al suono di una chiave contro un bicchiere. Il dottore riesce a farle applicare al ventre un pannolino freddo e ingoiare un paio di pillole di gomma fetida. Senza nessun beneficio, anzi. Il cocciuto dottore tuttavia va avanti con altri espedienti del genere, nonostante che lei lo supplicasse di desistere. Va a finire che a un certo punto «un orrendo singhiozzo la martoriò per tre quarti d'ora con battimenti di cuore, con dolori di stomaco, con gorgogliamenti di ventre e con un intenso fuoco interno che pareva le divorasse le viscere».

Questo senso acuto di calore specie al basso ventre, come un focolaio igneo irradiante che le manteneva sempre elevata all'eccesso la temperatura corporea [così da sentirsi soffocare senza l'aria sempre corrente, d'inverno, e senza continui sventagliamenti sul viso, d'estate] è il fenomeno più di tutti persistente, il fenomeno basico di tutta la malattia, il quale ha come fondo un che d'«infernale». Il Cloch conclude: «Alle sette di sera [del secondo giorno] più fiero le comparve il solito accesso convulsivo» (C 6-10; condensato in CF 12).

Visti vani tutti i farmaci, ossia le terapie dopo le previe diagnosi cliniche, Domenica «fu abbandonata in balìa della sua miserrima sorte» (C 9). Però il dottor Cloch tornò quattro mesi dopo, risalendo ora da Trento, a rivedere la sua ammalata. Era il 29 agosto 1834. Ella era «come l'addietro supina sul suo letto. Le sue convulsioni anziché tendere alla perio-

dicità erano continue e meno violente. La sua morbosa [11] sensibilità era aumentata, e squisitamente in tutti i sensi (...). Né luce, né colori, né odori, né rumori, né altro poteva sopportare senza prorompere in lamenti, singulti, convulsivi movimenti». Parlava poco, articolando con molta fatica. Non tollerava estranei accanto a sé, e se qualcuno le si accostava per pura curiosità e contro sua voglia, «le si esacerbavano le doglie e i tremori». Aspetto abbattuto, «ma [altro *incredibile dictu*] nulla erano dimagrite le sue membra», dopo tanti mesi di digiuno e di fatica infinita (C 9-10).

Quanto al suo aspetto psicologico interiore, il ritornello, fin dalla prima lettera del Santuari, recita: «Ilare e rassegnatissima in mezzo a tanti affanni» (A 79). Poi: «Giovane paciente per non dir martire di dolori» (A 98). E don Eccel (16 settembre 1835): «Grande tolleranza e rassegnazione ai voleri di Dio, continua orazione e meditazione alla passione di Gesù Cristo, e ai dolori di Maria Santissima» (A 113). Ma avremo un capitolo a parte su tutto quest'altro *incredibile et mirabile dictu*.

Solo notizie generiche e ripetitive da Capriana per tutto l'autunno 1834. Tuttavia in lei i sopra descritti fenomeni patologici si ripetevano: atroci e implacabili, tra brevi pause, giorno e notte. Una piccola ma eccezionale novità il 17 novembre, di cui riferiscono unicamente, insieme, Cloch e Faes: compaiono appena appena dei «punti rossigni» in fronte e «macchie rosa» a mani, piedi, costato. Sono le stimmate in germoglio, che «scoppieranno» in evidenza solo il 10 gennaio 1835.

Concludiamo qui i prodromi, la preistoria della grande, sacra, ammiranda infermità di Domenica. Sacra, *morbus sacer*, la malattia era stata anche prima delle stimmate, ma nel senso virgiliano di *sacer*, di *auri sacra fames*: nel senso di una sacralità, superumanità maledetta, di *morbus sacer* maledetto.

[11] Ora la sensibilità è davvero «morbosa», a causa del *morbus sacer*, che l'ha invasa, per spiegare il quale non serve proprio nessuna «isteria»: causa troppo debole per effetti troppo forti, come si vedrà, ancora meglio, più avanti.

Pur nella continua preghiera, rassegnazione, adesione, offerta interiore di lei. Anzi: (stranissima) ilarità. Dobbiamo allora pensare che con le stimmate, che si stavano ormai elaborando, la maledizione si stava convertendo in benedizione.

VIII

Sorelle di Domenica

La stigmatizzazione non è un fenomeno nuovo e neppure così raro da san Francesco in poi. Di prima di lui non si hanno notizie certe. Di donne però, quasi sempre. Pare sia raro – come ci dice il Thurston – il caso sul quale non penda qualche ombra che rischi d'inquinarlo agli occhi della critica storica, anche ecclesiastica. Di casi di stigmatizzate ne esponiamo qui brevemente alcuni, che hanno avuto, e in quanto hanno avuto, dei rapporti con quello di Domenica Lazzeri, casi che in questo rapporto si illuminano. C'è anzitutto un rapporto di contemporaneità.

Maria von Mörl

Tre anni prima di Domenica, nel 1812 nasceva a Caldaro, 20 km circa in linea d'aria da Capriana, Maria von Mörl, di nobile famiglia economicamente decaduta. Un anno prima di Domenica ella pure accusò la comparsa di macchie rosso-sangue a mani, piedi e costato, ma non profonde o perforate e neppure sanguinolente. Come ci comunica don Paul Kirchler, un sacerdote altoatesino che da anni si occupa da studioso di lei e che è prossimo a far uscire a stampa qualcosa dei risultati, la stigmatizzazione di Maria von Mörl si compie lungo un periodo di due anni. Nell'autunno ella ebbe la «stigmatizzazione interiore» (vedi Appendice), verificata da padre Johannes Capistran Sojer ofm. Il 4 febbraio 1834 lo stesso padre constatò in lei la «stigmatizzazione esteriore». Poi vi fu, secondo almeno una fonte, la stigmatizzazione del

cuore nella festa di san Giovanni il 27 dicembre 1834. Una ferita che solo alcune amiche di lei hanno potuto vedere.

Si direbbe che la sua vita si svolga secondo tappe analoghe a Domenica. A cominciare sembra che, anche qui, sia il Diavolo: mamma perduta fin da piccola, rischi mortali precoci, critica situazione famigliare penosa per lei. A 18 anni insulti molto strani, che la fanno gemere, singhiozzare, urlare di dolore, e accessi convulsivi.

Di singolare c'è, a periodi, cecità completa e perdita completa della parola. Anche qui c'è una tendenza all'anoressia, disgusto invincibile specie per la carne. Vane le terapie mediche, inoltre lipotimie e stati di catalessi. Digrignamenti anche per Maria, a causa di aghi o spilli o schegge vetrose che le venivano su da dentro la gola e che dovevano venir estratti dalla bocca e dai denti. Da una gamba paralizzata esce un giorno per il piede «un chiodo paurosamente grosso», ma la paralisi così cessa. Arrivano poi anche per lei delle lunghe perdite di coscienza con parossismi, una forza invincibile la scaglia sotto il letto e contro le pareti: facendola urtare anche con la testa, pur senza riportarne danno alcuno. Una voce orrenda parla talvolta con suoni e significati chiaramente diabolici attraverso la bocca di Maria.

La «possessione» è chiara. Si passa all'esorcismo con tanto di permesso del vescovo tridentino, monsignor Luschian, il predecessore di Tschiderer. L'esorcismo ha effetto quasi totale. I fenomeni terribili scompaiono, soltanto l'uso della parola non viene più restituito: dunque Maria rimane vittima per sempre di un «dèmone muto», come certuni del Vangelo.

Da allora però Maria è quasi in continuazione «in estasi»; non parla, ma sembra vedere cose superiori alle umane, cose celesti. Il suo denominativo sarà d'ora in poi: Maria l'Estatica, Maria di Caldaro. Con la sua sensibilità, sottratta a tutto ciò che le sta attorno, con gli occhi, il volto, i sentimenti e tutta l'anima, ella rimane perpetuamente assorbita da superiori visioni. Però basta un cenno anche lieve del padre Capistrano suo direttore-confessore spirituale, e allora essa torna

immediatamente alla realtà normale, pur continuando a restare muta. Ella comunica con lui e con chi la visita, lui sempre presente, ma solo con il viso, specie con il sorriso e con un espressivo dolce atteggiamento della sua persona.

Nei venerdì Maria contempla e patisce le varie fasi della passione di Gesù, fino a condividere esteriormente e interiormente l'agonia e la morte. Delle stimmate si è già detto. Durante le processioni del Santissimo lungo le vie della cittadina ella si orienta spontaneamente, come un «girasole», in direzione dell'Ostensorio che passa sulla strada, pur con gli occhi chiusi.

Tra i moltissimi che l'hanno visitata, ovviamente assai più numerosi dei «pellegrini di Domenica», si sono contati due principi-vescovi di Trento, Luschian e poi Tschiderer, la madre dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, altre personalità di valore e di rango, quasi tutti anche i nostri «grandi» pellegrini di Domenica, decine di migliaia di fedeli.

Pure Maria venne protetta per intervento delle autorità sacre e profane. Poi si ritirò isolata, sempre a Caldaro, presso le Terziarie, ora in via Maria von Mörl. Anche qui doveva stare sempre a letto. E, nel letto, si alzava ginocchioni e come in levitazione nelle sue estasi perpetue. La sua camera ora è diventata una cappella. Ebbe la grazia e la ventura di avere subito e sempre un direttore che la capì. Morì nel 1868.

Ci si domanda come mai a nessuno, né a preti né a vescovi, è mai balenata l'idea di proporre l'esorcismo anche per Domenica. Che era posseduta quanto e più di Maria. E poi: come mai il vescovo va da Maria ma non da Domenica? Numerosi ad ogni modo i doni anche in Maria, specie di profezia. Il Maligno tornerà a infestarla e a spaventarla nei suoi ultimi tempi. La tomba di lei al cimitero di Caldaro è naturalmente più bella e più vistosa di quella di Domenica nel paese delle capre.

Crescenzia Nieklusch

Domenica si incontrò miracolosamente con Maria, poi, insieme con Maria, con Crescenzia Nieklusch, e poi con quest'ultima per altre sette volte. L'incidenza di Domenica sulla Nieklusch, come anche viceversa, è stata molto maggiore che su Maria e viceversa. Non la possiamo liquidare in questa storia con un (discutibile) «ha disobbedito al vescovo!». Ma si è potuto reperire ben poco a suo riguardo: quasi solo quanto è riuscito a saperne il Beda Weber nel suo *Tirol und die Reformation* [1].

Era anche lei, guardacaso proprio come nelle fiabe, figlia di un mugnaio: della Val Passiria sopra Merano, ma poi costretto dalla miseria a ridursi a Cermes presso Lana a fare il bracciante. Famiglia numerosa, e Crescenzia, appena poté, aiutò con lavori servili. Fu a servizio a Merano, Trento, Verona. Tornò a casa a 19 anni alla morte della mamma. Allora, a Pentecoste, non senza una previa strana malattia, le si manifestarono le stimmate alle mani e ai piedi, poi anche al costato e, alla testa, le ferite della corona. Come Gemma Galgani, ella venne allora accolta in una buona famiglia borghese, a Lana, come una benedizione.

Cominciò anche lei a sanguinare e a penare ogni venerdì, finché non pregò il Signore di rendere invisibili tutte quelle cose e di accrescere per compenso, semmai, il tormento interiore. Venne esaudita, le ferite si chiusero, restarono solo le cicatrici e il dolore. Sarebbe pure riuscita ad avere per sé la stanza più povera e più buia della casa, dove avrebbe dormito per terra con una pietra per capezzale. Anche digiunò e severamente. Ma era diventata a un certo punto ormai tutta di nuovo sana, anzi florida. Aiutava il suo curato, che era anche il maestro, nella scuola delle ragazze. Tranne che di venerdì, il giorno in cui ella si ritirava a vivere la passione di Cristo. Persone di Merano e zona avrebbero letto certe sue lettere meravigliose indirizzate a Gesù Cristo.

[1] V. Rubatscher, *Die Schmerzensreiche von Capriana*, Innsbruck-Leipzig 1936, pp. 60-63.

Il Clarus, di Erfurt, la città di Lutero, convertito cattolico, raccolse varie voci su Crescenzia, anche il suo allarme per Domenica. Altre voci egli le riporta solo in una nota per sentito dire: che Crescenzia sarebbe stata a un certo punto fuorviata da guide imprudenti. Avrebbe perduto la sua umiltà e semplicità, diventando nella sua presunta esperienza mistica una vanitosa, un'esibizionista. Ma per il Weber sono tutte chiacchiere, anzi calunnie. Il benedettino è, ovviamente, molto meglio informato, lui tirolese, del tedesco Clarus, che aveva fatto nel Sudtirolo solo una visita lampo. Certo è che di Crescenzia si sono perse poi le tracce. Avrebbe cessato di vivere a Bolzano. Ma la migliore garanzia a suo riguardo è ancora Domenica Lazzeri e la sua amicizia.

Gemma Galgani

«Sorelle di Domenica» sono state in qualche modo tutte le vere stigmatizzate di cui si abbia ricordo: dopo san Francesco una cinquantina secondo Thurston, con «problemi» tuttavia, sospetto di isterismo o di possessione e infestazione diabolica. Su Teresa Neumann e su Marthe Robin è già da tempo iniziato il processo informativo di beatificazione. Quanto a Teresa, esso è stato però sospeso dall'attuale arcivescovo di Regensburg.

Ma una stigmatizzata che ha particolari somiglianze, nelle sempre sorprendenti differenze, con Domenica ci sembra sia santa Gemma Galgani, morta a 25 anni nel 1903, canonizzata nel 1933. Ne accenniamo per ragione delle sintonie (discordi) che ha avuto con l'Addolorata di Capriana.

Anche lei, ma in estasi, ha sofferto per numerosi venerdì la passione: sudore sanguigno, flagellazione, stimmate alle mani a cominciare dal giovedì sera ma che, dopo il venerdì, si cicatrizzavano e sparivano; a parte una lieve cicatrice che restava. Diventavano però durante l'«estasi» anche «ferite profonde».

Ebbe anche la fortuna di trovare in padre Germano, pas-

sionista, un direttore che subito la capì e sapientemente la guidò, epistolarmente per lo più, da Roma; e anche poi suo ottimo biografo. Il quale si è potuto fondare, oltre che su personali osservazioni e incontri, sull'«autobiografia» di lei (da lei chiamata *Ricordo dei miei peccati*), su molte lettere di lei e lui e sui resoconti minuti delle sue estasi redatti dagli ottimi Giannini che la ospitavano. Ebbe però anche lei la disgrazia di avere un confessore ordinario immediato, a Lucca, un monsignor vicario generale, sempre segretamente convinto che fosse solo una povera isterica. Certi altri preti la trattarono anche peggio: «tisicuzza», «fradiciume»...

Ma qui si cita Gemma soprattutto per un'altra sua stranissima analogia con Domenica. La santa lucchese fu assai meno stigmatizzata di lei, ma fu assai più di lei a un certo punto un'invasata. Questo almeno negli ultimi dieci mesi circa della sua vita, dal giugno 1902 all'aprile 1903 (morirà l'11 aprile). Fu anzitutto come Domenica solo «infestata» da fuori, ma poi per qualche mese «posseduta» anche dentro, non solo fisicamente ma anche psichicamente. Specie in quest'ultimo modo decisamente più a fondo che non Domenica. Cosa che fu di ostacolo per la sua beatificazione, ma la riserva venne sciolta dallo stesso Pio XI.

Ella era stata però già prima, nelle sue estasi, preavvertita che alla fine sarebbe rimasta sola e abbandonata da tutti, con la sola compagnia del Demonio. Il quale, come risulta dalle sue confessioni e da ineccepibili testimonianze esterne, cominciò ad apparirle sotto forme orribili, molestandola da fuori, facendole tremare il letto, ma anche scuotendola in tutto il corpo o gravandole sopra come un grande peso. Poi trascinandola per terra e lasciandola piena di lividure, con bava sulla bocca e puzza. Giaceva a volte a lungo a terra come morta, o le sembrava che una bestia la colpisse selvaggiamente, le spaccasse la testa, la buttasse giù dalle scale. Esorcizzata, i fenomeni cessarono un poco. Infine però, durante i primi mesi del 1903, la «Bestia» le entrò anche nel corpo, rendendolo «convulsivo». Le faceva compiere «atti da ossessa» e anche pronunciare «cose impossibili». Il 18 marzo

1903 ritrova a un tratto la sua «lucidità mentale», si porta al tavolino e scrive una lunga splendida preghiera alla Madonna. Ma, sia prima che dopo, ella perde ogni tanto la coscienza e cade in balìa del Maligno. Come testimonia padre Pietro Paolo, già superiore provinciale, pure passionista, «si gettava in terra, si avventava alle persone, se queste portavano un qualche oggetto di devozione, sputava addosso al crocifisso e all'immagine della Madonna; ricordo che un giorno mi prese in mano la corona della cintola e me la troncò in vari pezzi». Ma dopo un ennesimo esorcismo «rimase totalmente libera». Morirà trasfigurata.

Dunque l'innocenza che non si arrende, perfino la santità di una persona, potrebbe essere il motivo scatenante di un'invasione diabolica e una delle grandi ragioni di una divina (misteriosissima) permissione al riguardo [2].

Di parecchie altre sorelle stigmatizzate di Domenica, come di Domenica stessa, si tratta a lungo nel più volte ormai citato grosso volume di H. Thurston, *I fenomeni fisici del misticismo*, nell'ampio capitolo secondo, dedicato alle «Stimmate». Qui anzi il caso di Domenica Lazzeri ci risulta a conti fatti come non solo «il meglio attestato che ci sia», ma come il caso forse, più grave, vistoso e integrale di stigmatizzazione di cui si abbia indubbio ed esatto ricordo. E lo studioso inglese gesuita non ha dubbi quanto alla sua autenticità, nonché sovrannaturalità. Ed egli è, lo si noti, una specie di bollandista al quadrato: critico, con tendenza all'ipercritica.

L'opera è un buon manuale per «avvocati del diavolo». Ma un buon avvocato del Diavolo, che ha davanti una garanzia da dimostrare di autenticità, deve anche ben sapere che cosa ha alle spalle: tutta la ipercritica, anzi tutta la rimozione radicale moderna nei riguardi del sovrannaturale: tigre di carta ma (apparentemente) armata fino ai denti.

È però una giusta ragione critica quella che intriga l'autore alla considerazione che prima di san Francesco (morto nel 1226) non si hanno notizie di fenomeni stigmatici e che, do-

[2] Si è citato da: J.-F. Villepelée, *La follia della croce. Gemma Galgani*, Città Nuova Editrice, 1988.

po di lui, le notizie invece pullulano. Ma di donne e non di uomini, tra i quali il solo sicuro dopo san Francesco sembra al Thurston padre Pio [3]. Non è inutile porsi la domanda se dopo il Serafino di Assisi, trafitto dal «serafino» crocifisso sulla Verna, non si sia diffuso in occidente, specie tra le esponenti particolarmente pie e sensibili del gentil sesso, un certo quale «complesso di crocifissione», dove «l'idea concepita nella mente» in individui molto sensibili e suggestionabili «si è realizzata nella carne» [4]. Qui non si discutono certo tutti i circa 50 casi storici del fenomeno, bensì solo alcuni dei più singolari. Ma sembra al Thurston che sia difficile trovare una sola stigmatizzata che non abbia manifestato prima o durante il fenomeno sintomi di ipersensibilità di tipo «isterico» [5]. In certi casi sembra dimostrata la presenza di stimmate «autoinflitte», consciamente o meno [6]. Per «isterismo» (in mancanza di un vocabolo più significativo, che si cerca ma ancora non si trova) si intendono in genere, per Thurston, certe espressioni esagitate di ipersensibilità e, più in particolare, certe forme lunatiche di variabilità delle simpatie fra termini estremi, che in situazioni di emergenza anche i normali possono avere. Forme gravi di isterismo possono essere certi stati prolungati di paralisi (anche emi: sinistra o destra), catalessi, cecità, mutezza, sordità, con telepatie e chiaroveggenze; o anche di dissociazione della personalità, questi ultimi riscontrati per esempio in Teresa Neumann.

Le conclusioni in linea di principio sono: 1) Grande cautela la critica: esaurire prima tutte le possibilità di spiegazione naturale (isteria, psicosomatia, parapsicologia), prima di dedurre causalità di ordine preternaturale; tuttavia: 2) malattia, isterismo, parapsicologia (eccetera) da una parte e santità-sovrannaturalità dall'altra non si possono escludere per principio. Esame caso per caso.

Quanto al nostro caso. Le spiegazioni da isterismo di Char-

[3] In DS altri due.
[4] H. Thurston, *Fenomeni fisici del misticismo*, Alba 1956, p. 159.
[5] *Ibid.*, p. 161.
[6] *Ibid.*, p. 69.

cot e seguaci «rimangono assolutamente al di sotto di ciò che ci viene ricordato di Gemma Galgani, di Domenica Lazzeri e di una dozzina di altre manifestazioni» [7]. «Nessun potere autosuggestivo, né alcuna anormale condizione patologica potrebbe mettere un contemplativo (che medita la passione di Cristo) nella possibilità di far sviluppare dalla carne delle sue membra quattro escrescenze della forma di chiodi, di forare i suoi arti e quindi ribadire tali chiodi dalla parte esterna. Tale fatto, se accade, dev'essere considerato miracoloso» [8]. Una cosa è, insomma, la disponibilità al miracolo, un'altra la causalità. *In Domenica Lazzeri questa unica possibile ermeneutica è evidente in un modo particolare per il Thurston* [9].

Quando e come il «preternaturale», di cui si tratta e che si postula, ha carattere demoniaco, si veda al capitolo IX, oltre che al IV, prima parte.

[7] *Ibid.*, p. 83.
[8] *Ibid.*, p. 79.
[9] *Ibid.*, p. 84.

Bibliografia essenziale

Riccardi Antonio e anonimi, *Le tre mirabili vergini viventi nel Tirolo*, Milano 1836.

Cloch Leonardo, *Annotazioni intorno all'ammiranda infermità di Maria Domenica Lazzeri*, in: *Annali universali di Medicina*, Milano, Fasc. 251, novembre 1837, vol. 84.

Ennemoser Joseph, *Magnetismus zur Natur und Religion*, Stuttgart und Tübingen 1842.

Talbot I., *Letters from the Earl of Shrewsbury (...) descriptive of the «Addolorata» of Capriana*, London 1842.

Tizzani Vincenzo (superiore generale dei canonici lateranensi), *Viaggio a Capriana* (copia in tedesco presso abbazia di Novacella), composto nel 1842 (introvabile la copia originale in italiano).

Anonimo, *Geschichte der zwei tyroler Jungfrauen Maria von Mörl und Dominica Lazzari*, Augsburg 1843.

Buchfelner Simon, *Die Wundmale Jesu von Dominika Lazzari*, München 1843, 1845.

Anonimo (Julius Clarus), *Tyroler ekstatischen Jungfrauen*, Regensburg 1843.

Léon Boré, *Les stigmatisées du Tyrol*, Paris 1843, 1846.

Nicolas F., *Les extatiques et les stigmatisées du Tyrol*, Paris-Lion 1843.

Cloch L. - Faes A., *Notizie e proposte intorno alla straordinaria malattia della vivente Maria Domenica Lazzeri*, Padova 1845, ripubblicata dalla Vesely, vedi *infra*. (Questa relazione e la prima del Cloch sono state subito tradotte in francese, con note aggiunte).

Weber Beda, *Ausflug nach Cavriana zum Dominika Lazza-*

ri, composto nel 1846 e inserito in: *Charakterbilder*, Frankfurt/M. 1853.
Felsecker F. J., *Reise nach Rom und nach Capriana*, Sulzbach 1847.
De Ségur Anatole, *Témoignages et souvenirs*, Paris 1857, alle pp. 295-309, subito tradotto in italiano da un gesuita di Modena.
Streiter Joseph, *Blätter aus Tirol*, Wien 1868.
Curicques J.-M., *Voix prophétiques*, Paris 1872[5].
Imbert-Gourbeyere A., *La stigmatisation*, Paris 1894, 2 voll., alla voce *Dominique Lazzari*.
Sommavilla Simone, *Notizie storiche intorno a M. Domenica Lazzeri*, Trento 1926.
Rubatscher Veronika, *Die Schmerzensreiche von Capriana*, Innsbruck-Leipzig 1936.
Thurston Herbert sj, *I fenomeni fisici del misticismo*, Londra 1952, Alba 1956. Alla voce «Domenica Lazzeri», la più citata.
Marinolli Mario, *Storia documentata di Maria Domenica Lazzeri*, uso manoscritto, Trento 1964.
Brunelli Giovanni, *Un fiore purpureo fra i monti*, Trento 1968 (storia romanzata ma su buoni fondamenti).
Grandi Ignaz, *Domenica Lazzeri, la stigmatizzata di Capriana*, Trento 1978.
Kolping Adolf, *Schriften*, vol. I: *Tagebücher*, Köln 1991, pp. 206-208.
Vesely Leonardi Ludmila, *La santità nel Tyrolo, Domenica Lazzeri di Capriana*, Rovereto 1991. Contiene i documenti di A, la seconda «Relazione» di Leonardo Cloch e di Antonio Faes del 1845 e, in apertura, un *Profilo biografico* di Claudio Leonardi.

Altra biografia in genere sulla stigmatizzazione nella voce *Stigmates*, di P. Adnès, in DS (*Dictionnaire de spiritualité*, Paris 1990), vol. XIV, coll. 1211-1243. Tuttavia a questo, per altro, ottimo articolo del DS dobbiamo contestare il quasi totale silenzio, con implicita ovvia disistima, di Domenica Laz-

zeri. Si disprezza ciò che si ignora. Il professor Pierre Adnès sj doveva avere pur letto il Thurston che a Domenica dedica invece un'attenzione e un'ampiezza privilegiate. Ma si vede che il gesuita francese ha subìto sbandamento criteriologico a causa della presuntuosa definizione del francese J. Lhermitte, medico cattolico francese, che in *Mystiques et faux mystiques* (Paris 1952) definisce le tre del Tirolo «grandes psychopathes». Avrebbe dovuto però controllare meglio. Se l'avesse fatto, avrebbe trovato che il giudizio sommario del Lhermitte è non soltanto presuntuoso, ma stranamente disinformato e infondato. Già a proposito della Mörl Lhermitte decide della sua inautenticità unicamente in base a un sentito dire da parte di una persona di cui non si cita nemmeno il nome, tanto meno il documento. Il sentito dire recitava che c'era la prova che Maria andava in estasi solo quando c'era qualcuno a vederla, altrimenti mai. Ma se non c'era nessuno a vederla, chi vedeva che, allora, non andava in estasi?

Su Domenica il medico francese è ancora più sprovveduto. Le dedica poco più di mezza pagina dove, in 18 righe commette, li ho ben contati, 7 errori a suo riguardo. I seguenti: Domenica sarebbe della stessa età di Maria; subito dopo la morte del padre ha inizio la sua astensione dai cibi; la sua malattia viene diagnosticata tout-court come «isteria» (che è invece solo una prima provvisoria diagnosi del Cloch, subito poi da lui abbandonata); i movimenti convulsivi di lei cominciano a 18 anni; a 19 anni Domenica consuma solo una mezza tazza di latte; ed è esattamente questa l'epoca in cui cominciano le stimmate e cessano le perdite di sangue. 7 errori in 18 righe: bella serietà. E bella onestà in uno che poi sentenzia: grande psicopatica! E un gesuita della Gregoriana che subito ci crede e riporta, liquidando il caso. Compatiamoli.

Inoltre va detto che l'Adnès sbaglia quando afferma che le «stimmate» subirono inchiesta medica solo una volta in padre Pio. Si vede che non sa quasi niente di Domenica Lazzeri, la quale di inchieste mediche, e di gran valore, ne ha avuto *quattro*.

Indice

Prefazione	pag.	5
Ringraziamenti	»	6
Nota bibliografica	»	9
I. CAPRIANA E ORIZZONTE	»	13
Orizzonte religioso antico	»	14
Val di Fiemme	»	16
Welsche e Deutsche	»	20
Il Vangelo in Fiemme	»	22
Orizzonte religioso posttridentino	»	26
Cattolici (e uomini) prima che tedeschi o italiani	»	29
Hugo von Hofmannstahl	»	33
De Gasperi	»	37
Orizzonti: si conclude	»	40
II. I PRODROMI. L'«AMMIRANDA INFERMITÀ»	»	43
Prima fase: transeunte	»	50
Seconda fase: definitiva	»	55
Immobile a letto e digiuna per sempre	»	60
Compare il dottor Cloch	»	62
III. LA STIGMATIZZAZIONE INTEGRALE	»	66
I medici, i preti	»	69
Cronologia: un mosaico	»	74
Epilogo: Beda Weber	»	80
		289

IV. FENOMENI SOTTOSTANTI, SOVRASTANTI E PERSONALI CONCOMITANTI pag. 84
Fenomeni sottostanti » 86
I medici » 88
I preti » 93
Avvio di ermeneutica » 95
Fenomeni sovrastanti » 97
Prima fase » 99
Le sparizioni e il vescovo » 101
Le visioni continuano » 107
L'Ostia e san Domenico » 115
Fenomeni personali concomitanti » 117

V. PELLEGRINI DI DOMENICA » 123
Cattivi » 125
Ecclesiastici » 126
Laici: signore e signori » 130
Anonimi » 136
Pellegrini da vicino » 142

VI. DOMENICA, LA CHIESA E IL CLERICALISMO » 150
Disobbedienza? » 151
Clericalismo: ribellione al curato » 154
Don Degiampietro » 163
Don de Paoli » 167
Anticlericalismo? » 176

VII. LA PAZIENZA E LA FORTEZZA, LA GIOIA, GLI OCCHI E L'UMORISMO DI DOMENICA » 178
Una distinzione importante » 179
Parossismo e delirio » 180
Gioia oltre che pazienza e fortezza » 186
Gli occhi » 190
Umorismo » 197

VIII. SORELLE DI DOMENICA pag. 200
Maria von Mörl » 200
Crescenzia Nieklusch » 203
Gemma Galgani » 204

IX. ERMENEUTICA CRISTICO-SOTERIOLOGICA E DEMONO-, ANGELO- E TEO- LOGICA » 209
Ermeneutica cristico-soteriologica » 210
Volontà permissiva » 213
Ermeneutica demono-, angelo- e teo- logica » 215
«Rapporto», «associazione» » 218
Teologia e demonologia » 221

X. LA MORTE E DOPO » 226
Morte » 226
Esumazioni » 231
Conclusione: la chiesetta » 234

APPENDICE » 239
Fiorellini di Domenica » 239
Documenti » 247
Dal diario di don Antonio Eccel » 247
Escursione a Capriana nel Sudtirolo ladino-italiano, di Beda Weber » 256
Le ultime testimonianze su Domenica (1845-1847) » 271
Antonio Rosmini visita Domenica (lettera di don Antonio Gilardi) » 279

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE » 285

Stampa: 1996
Società San Paolo, Alba (Cuneo)
Printed in Italy

I PROTAGONISTI

Biografie di personaggi che furono in qualche modo dei «protagonisti», esemplari per la testimonianza di fede e di virtù apostolica, fino all'eroismo della santità.

1. *Bernardetta vi parla.* La vita dalle sue parole, R. Laurentin, 7ª ed.
2. *Quando l'amore segna un destino. Giovanni della Croce*, P. Lauzeral, 2ª ed.
3. *Vita autentica del curato d'Ars*, R. Fourrey, 5ª ed.
4. *Un grande vescovo per una piccola diocesi*. Sant'Antonio Maria Gianelli, vescovo di Bobbio, 1789-1846, S. Garofalo
5. *Un secolo. Un uomo. Filippo Neri*, G. Papàsogli, 2ª ed.
6. *Un contadino cerca Dio. Padre Pio*, A. Pandiscia, 6ª ed.
7. *Fare bene il bene. Giuseppe Allamano*, D. Agasso
8. *Un «contemporaneo» affascinante. Don Guanella*, V. Lucarelli
9. *Una donna, una maestra. Teresa d'Avila*, P. Lauzeral, 3ª ed.
10. *Il testamento del capitano.* L'avventura cristiana di Giuseppe Lazzati, A. Montonati, 2ª ed.
11. *Giacomo Lercaro. Il cardinale che io ho conosciuto*, A. Fraccaroli.
12. *Il vangelo nel lavoro. Josémaría Escrivá*. G. Romano - J. L. Olaizola.
13. *Santa Rita da Cascia*, P. Giovetti, 3ª ed.
14. *Mistico ed evangelizzatore. San Paolo Della Croce*, A. Lippi
15. *La Rosa Bianca.* Un gruppo di resistenza al nazismo in nome della libertà, P. Ghezzi, 2ª ed.
16. *Teresa Neumann di Konnersreuth.* Biografia di una grande mistica del nostro tempo, P. Giovetti
17. *Una stretta di mano.* Storia di Maria Teresa Scherer, confondatrice delle Suore di Carità della Santa Croce, A. Montonati
19. *Un vescovo fantasia*. Mons. Vincenzo Lojali, vescovo di Amelia
20. *Questi borghesi...* I Servi di Dio Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, G. Papàsogli
21. *Mamma a Nomadelfia*. Autobiografia di una madre di 74 figli, N. Galavotti, 2ª ed.
22. *Parola di uomo*. Tonino Bello, un vescovo per amico, D. Cives, 3ª ed.
23. *Il modernismo italiano*. Voci e volti, L. Bedeschi
24. *Vincenzo Romano*. Il Vangelo della carità, M. Sasso
25. *La resistenza di un vescovo*. Virgilio Federico Dalla Zuanna, vescovo di Carpi tra la guerra e ricostruzione, R. Rinaldi
26. *Maria Domenica Lazzeri*. Una mistica in Val di Fiemme, G. Sommavilla
27. *Alberto Marvelli.* Ingegnere manovale della carità, F. Lanfranchi

92C 26

Maria Domenica Lazzeri nacque nel 1815 a Capriana, un paesino abbarbicato sui fianchi della Val di Fiemme, in Trentino. Figlia di una modesta famiglia di mugnai, questa ragazza semplice e devota dall'età di diciotto anni resta immobilizzata a letto, per una malattia che si manifesta in modo insolito e sconvolgente e la segnerà per tutta la vita. Alla malattia seguono un digiuno pressoché totale e il dono delle stigmate. A partire dal gennaio 1835, e fino alla morte, Maria Domenica rivive, ogni giovedì e venerdì, i momenti della passione di Cristo, e accetta con serena rassegnazione e viva carità di condividere con lui il destino di vittima sacrificale per la remissione dei peccati.

Visitata da medici e sacerdoti, vescovi e contadini, suscitava in tutti la devozione verso il Crocifisso. Dalla sua morte, nel 1848, numerosi fedeli si rivolgono a lei chiedendo l'aiuto della sua preghiera e della sua protezione. Molte sono le testimonianze di grazie ricevute e cresce nel tempo il numero dei devoti che desiderano vederla sugli altari.

Padre Guido Sommavilla ricostruisce con vivacità di scrittura l'affascinante vicenda di questa mistica, venerata nella sua Valle e nel Tirolo, e conosciuta in tutto il mondo. La causa di beatificazione è l'occasione per riflettere sulla comunione dei santi e sulla partecipazione alle sofferenze di Cristo.

ISBN 88-215-3146-5
9 788821 531460

L. 32.000